

# Erdogan e Gul difendono il velo «Non va vietato»

## Polemiche in Turchia contro le revisioni costituzionali proposte dagli islamici

di Gabriel Bertinotto

**ERDOGAN E GUL RILANCIANO** la proposta di abolire il divieto all'uso del tradizionale copricapo islamico femminile nelle università e negli uffici statali. E in Turchia il fronte laico parte subito al contrattacco. Per gli islamici, che hanno la maggioranza in Par-

lamento, guidano il governo, e qualche settimana fa sono riusciti a eleggere uno di loro (Abdullah Gul) alla presidenza della Repubblica, è una questione di libertà individuale. Per i loro oppositori si tratta invece di difendere la legalità costituzionale e le basi stesse dello Stato fondato da Kemal Atatürk.

La questione è tornata prepotentemente d'attualità con le dichiarazioni rese dal primo ministro Tayyip Erdogan ad un quotidiano britannico: «Il diritto ad un'istruzione più elevata non può essere limitato a causa degli indumenti che una ragazza indossa». E ancora: «Questo problema non esiste nelle società occidentali ma è un problema in Turchia, ed io credo che il primo compito di chi è in politica sia di risolvere la questione». Lo stesso Erdogan è stato indotto a affrontare nuovamente l'argomento in una conferenza stampa svoltasi ieri, nella quale ha difeso il progetto di revisione costituzionale del suo partito Akp (Giustizia e sviluppo). Il progetto comprende appunto la rimozione del divieto di esibire simboli religiosi negli atenei e negli edifici dell'amministrazione pubblica. Rispondendo alle domande dei giornalisti Erdogan ha sostenuto che «è tempo di avere una Costituzione moderna che rappresenti il senso comune e la saggezza della nostra nazione, e che attui l'ideale di una Turchia libera».

Concetti simili, ispirati alla promozione della modernità e della libera scelta di vita, ha espresso il capo di Stato Abdullah Gul: «È meglio per le donne che portano il velo andare all'università piuttosto che restare a casa isolate dalla vita sociale». Quello che è spesso ritenuto l'espressione esterna e visibile della repressione sessista insomma, viene proiettato in chiave del tutto opposta nel ragionamento di Gul e Erdogan, che non a caso definiscono il loro partito «conservatore» con riferimento alle mappe politico-ideologiche europee, ma «modernizzatore» rispetto alla cultura islamica.

L'argomento non fa breccia però negli ambienti più tenacemente abbarbicati all'idea del secolarismo e della netta separazione fra politica e religione. Si è prontamente mobilitato il «Comitato dei rettori d'Università», bollando come «illegittimo» il progetto di abolire il divieto all'uso del foulard. «Quella proibizione afferma il presidente del comitato Erdogan Tezic: è una realtà giuridica stabilita dalle leggi turche e confermata dalla Corte europea dei diritti umani». Alcuni smontano l'argomento libertario di Erdogan e Gul come pretestuoso. «Rimuovere il bando potrebbe portare ad un'accresciuta pressione della comunità sulle donne che non vogliono portare il velo, affinché lo indossino anche loro», dichiara Ayse Ayata, docente all'Universi-

tà tecnica di Ankara. La questione del copricapo islamico sta polarizzando il dibattito sulla bozza di revisione costituzionale dell'Akp. E pochi discutono sui cambiamenti che verrebbero introdotti nel funzionamento delle istituzioni e nelle attribuzioni di poteri ai vari organi dello Stato. Per calmare le acque della polemica Erdogan ha ripetuto ieri che l'ultima parola spetterà comun-

**Ora la legge proibisce ogni abbigliamento di tipo religioso negli uffici statali e nelle università**

que ai cittadini. La legge di revisione costituzionale, una volta approvata dal Parlamento, sarà sottoposta al vaglio dell'elettorato attraverso un referendum. I tempi non sono chiari, ma sicuramente si andrà all'anno prossimo.

Tacciono almeno in questa fase i vertici delle forze armate, sempre pronti a intervenire nel dibattito politico con richiami al proprio ruolo di custodi della laicità dello Stato. Il mese scorso non hanno interferito con l'elezione a capo di Stato di quello stesso Gul che in aprile aveva dovuto rinunciare anche a causa della fortissima mobilitazione popolare ostile, appoggiata dai militari. Ad Ankara si sostiene la tesi di una sorta di sospetto compromesso fra Gul e i generali. Con concessioni da una parte e dall'altra. Il viaggio del capo di Stato nella parte turca dell'isola di Cipro, dove ha sostenuto con forza gli argomenti dei nazionalisti di Ankara, sembra appartenere al campo delle concessioni del capo di Stato ai capi delle forze armate. In questa ottica di scambio però è comunque difficile immaginare un sì dei militari a tutte le modifiche costituzionali che stanno preparando gli islamici.



La lunga fila dei 400 monaci buddhisti nelle strade di Yangon Foto Ansa-Epa

MYANMAR

## I monaci non si fermano Migliaia al corteo di protesta

**YANGON** Un'altra giornata di protesta ieri in Myanmar (ex Birmania) dove migliaia di monaci buddhisti hanno marciato pacificamente in dimostrazione contro il regime militare. Per contrastare le manifestazioni è stato usato gas lacrimogeno, hanno ammesso le autorità, che per il secondo giorno consecutivo hanno anche chiuso la celebre pagoda di

Shwedagon. Per le strade di Yangon (l'ex Rangoon), principale città di Myanmar, oltre 200 monaci buddhisti hanno nuovamente marciato in preghiera. Mentre in almeno duemila hanno partecipato ad una simile manifestazione nella città nordoccidentale di Sittwe, la stessa in cui ieri le forze di sicurezza del regime militare birmano avevano usato gas

lacrimogeni per disperdere una manifestazione di un migliaio di persone. «Almeno duemila monaci marciarono pacificamente intonando canti e recitando preghiere. Nessuno slogan o particolari richieste sono stati scanditi», ha riferito un testimone. Alcune migliaia di civili hanno inoltre assistito allo sfilare del corteo al quale però non si sono uniti su esplicita richiesta dei monaci che hanno organizzato la dimostrazione. La giunta militare, che guida il Paese con pugno di ferro dal 1962, ha ammesso di avere usato gas lacrimogeni e colpi di avvertimento per disperdere una folla di mille persone, tra monaci e cittadini

che protestavano a Sittwe. L'ammissione, riportata dalla televisione di stato e dai giornali ufficiali, è considerata un avvertimento alla popolazione affinché non partecipi alle manifestazioni che da oltre un mese si succedono nel paese, scatenate da un forte aumento dei prezzi del cibo e del combustibile.

Per il secondo giorno consecutivo le autorità hanno chiuso la celebre pagoda Shwedagon, il tempio più sacro del Paese, per evitare che vi giungano centinaia di monaci per dare inizio a una campagna di rifiuto delle offerte presentate da militari, esponenti del regime e loro simpatizzanti.

# Vice di Pol Pot arrestato per crimini contro l'umanità

Nuon Chea, 82 anni, sarà processato dal tribunale internazionale insediato dalle Nazioni Unite in Cambogia

di Gabriel Bertinotto

**«IL FRATELLO N° 2»**, in altre parole il braccio destro dell'ex-dittatore cambogiano Pol Pot, è da ieri agli arresti, accusato di crimini di guerra e contro l'umanità.

Nuon Chea, 82 anni, è stato prelevato dalla polizia nella piccola casa di legno in cui viveva con la moglie a Pailin, una località nella jungla al confine con la Thailandia.

Nuon Chea è il nome di battaglia di Long Bunruot, uno dei cinque massimi dirigenti del regime dei khmer rossi, incriminati dallo speciale tribunale misto (17 giudici cambogiani, 12 stranieri) che ha finalmente cominciato ad operare dopo anni e anni di intralci e rinvii. Approvato dall'Onu nel 2003, è stato insediato a Phnom

Penh solo un anno fa, ed un altro anno è passato prima che entrasse davvero in funzione. Il primo imputato eccellente a finire in prigione, lo scorso mese di luglio, è stato Kaing Guek Eav, direttore della famigerata prigione di Tuol Sleng, a Phnom Penh, dove vennero torturate e uccise quasi diciassettomila persone. Da quell'inferno non uscirono vivi che una decina di detenuti.

«Tremava e abbiamo creduto che stesse per svenire», hanno raccontato i vicini di casa, testimoni dell'arrivo delle guardie e della cattura di Nuon Chea. Ma è probabile che dopo l'arresto di Kaing, l'anziano compagno di Pol Pot fosse ormai rassegnato alla fine dell'impunità di cui lui e i complici hanno lungamente goduto dopo essersi arresi nel 1998. In una recente intervista aveva negato ogni responsabilità nei massacri compiuti quando i khmer rossi erano al



Nuon Chea nella sua abitazione nel villaggio di Pailin Foto di David Longstreath/AP

potere, tra il 1975 ed il 1978. Disse di «non avere le mani sporche di sangue», e di non sapere chi abbia commesso le atrocità di cui a poco a poco il mondo è venuto a conoscenza attraverso i racconti dei sopravvissuti. Si calcola che un milione e settecentomila cam-

bogiani siano scomparsi nei campi di prigionia e di lavoro forzato illustrati nel famoso film «Killing Fields». Li Pol Pot ed i suoi rinchiusero gran parte dei connazionali, per costruire il loro utopico e sanguinario disegno di una rigenerazione sociale che doveva pas-

sare attraverso la distruzione completa del sistema politico, civile, economico preesistente. Abolire il denaro, cancellare ogni forma di cultura, eliminare le città come forme di aggregazione umana erano i passi preliminari all'edificazione di un nuovo tipo di società basata sul più assoluto comunismo agrario. Il progetto fu inseguito con brutale determinazione con la deportazione e sostanziale riduzione in schiavitù di centinaia di migliaia di persone.

I reati di genocidio, tortura, detenzione illegale, persecuzione politica, religiosa ed etnica, ed altri ancora sono contestati ai due personaggi arrestati fra luglio e ieri e ad altre tre notissime figure del regime: l'ex-capo di Stato Khieu Samphan, 76 anni, l'ex-ministro degli Esteri Ieng Sary, 78 anni, e la moglie di quest'ultimo Khieu Tirth, 76, ex-ministro degli Affari sociali. Khieu Tirth è sorella di Pol Pot, il «fratello numero uno», morto nel 1998.

La dittatura fu rovesciata nel 1978 dalle truppe del vicino Vietnam spalleggiate da un movimento armato di khmer rossi pentiti guidati dall'attuale primo ministro Hun Sen. In nome della real-politik gli Stati Uniti si unirono allora alla Cina nel sostenere per anni la guerriglia ostile a Hun Sen ed ai vietnamiti, nonostante che ne fossero protagonisti, oltre ai monarchici filoccidentali del re Sihanouk, anche Pol Pot e le sue milizie. Hanoi era alleata a Mosca e l'Unione sovietica era ancora viva e vegeta. Finalmente Sihanouk abbandonò a se stessi i khmer rossi e trovò un'intesa con Hun Sen. Ma solo nel 1998 con la morte di Pol Pot gli ultimi khmer rossi deposero le armi. La lentezza con cui si è agito in giudizio contro i capi di quel regime è depesa in parte dalle resistenze di settori dell'attuale amministrazione che hanno condiviso almeno in un primo tempo la responsabilità dei misfatti polpottisti.

## Gorbaciov in uno spot della Vuitton

L'ex leader russo appare davanti al Muro di Berlino. Contatti anche con Clinton

È tutto vero, dal pezzo del Muro di Berlino al personaggio che compare nello spot e che un tempo era davvero il capo dell'Unione Sovietica, Mikhail Gorbaciov. Ma si tratta appunto di una pubblicità. Un'importante casa che produce borse di lusso sta infatti reclutando personaggi famosi per i propri spot. Dopo l'ex capo del Cremlino, il prossimo, si dice, potrebbe essere Bill Clinton. Ma intanto il primo è stato lui, l'ex presidente russo Mikhail Gorbaciov, scelto da Vuitton per la nuova campagna pubblicitaria su scala planetaria, immortalato con una creazione della nota casa di moda francese e, manco a dirlo, il Mu-

ro di Berlino che contribuì ad abbattere. «Gli piaceva l'idea di essere ricordato come uno degli artefici della sua caduta. È il suo più grande orgoglio» - ha dichiarato il figlio di Bernard Arnault, patron del gruppo Lvmh, proprietario di Vuitton. Le prime immagini della nuova campagna pubblicitaria sono state pubblicate nei giorni scorsi sulla rivista francese Paris Match. «Pensavamo che Gorbaciov non avrebbe accettato. Pensavamo di doverlo convincere. Dovevamo trovare gli argomenti giusti, che non erano economici. Evidentemente girare il compenso alla sua fondazione è stato importante, ma

evidentemente apprezza anche la nostra firma» - ha spiegato ancora Arnault. Segno dei tempi, i «compagni d'avventura» dell'ex presidente russo sono l'attrice francese Catherine Deneuve e gli ex tennisti André Agassi e Steffi Graf. Lasciato il Cremlino, insomma, non resta che il jet-set. Secondo quando ha detto ieri sera il Tg1 tutta la campagna sarebbe finalizzata al finanziamento di un fondo per sostenere iniziative umanitarie. Non è la prima volta che Gorbaciov accetta di apparire in uno spot. Dieci anni comparve in un filmato girato dentro un fast food. Attorno a lui alcuni russi gridavano «È lui, Gorbaciov».

## ULTIM'ORA Niente Ground Zero per Ahmadinejad

**NEW YORK** La città di New York non ha accolto la richiesta del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad di visitare Ground Zero. Ahmadinejad, che sarà a New York da domenica per l'Assemblea generale dell'Onu, aveva chiesto di visitare la zona dove sorgevano le Torri Gemelle e, almeno inizialmente la polizia newyorchese si era detta disponibile a farsi carico della sua sicurezza. Per molti, soprattutto alcuni senatori repubblicani, la visita a Ground Zero sarebbe stata «offensiva» per la memoria delle vittime dell'11 Settembre, visto che il regime iraniano è «il più grande sponsor del terrorismo nel mondo».



Gorbaciov nella pubblicità della Vuitton Foto Ap